

Lectio divina del Vangelo della II Domenica di Quaresima (anno B)

Letture: Gn 22,1-2.9.10-13.15-18; Sal 115; Rm 8,31-34; Mc 9,2-10

Che la Quaresima sia *già* Pasqua e *non ancora*, come scrivevamo Domenica scorsa, la liturgia lo mostra con solare evidenza in questa seconda Domenica di Quaresima: la Trasfigurazione del Signore che ci apprestiamo a celebrare non è che una Resurrezione anticipata, la manifestazione aurorale della glorificazione di Cristo, che sarà tuttavia perfettamente compiuta soltanto nella Pasqua di Passione e Risurrezione. È tutto chiarito nel prefazio: “Egli, dopo aver dato ai discepoli l’annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò la sua gloria e chiamando a testimoni la legge e i profeti indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione.”

Senza la minima pretesa di scandagliare in maniera esaustiva il mistero di questo avvenimento, su cui la liturgia insiste ogni anno nella II domenica di Quaresima (mentre nella III, IV e V vengono proclamati episodi diversi di anno in anno) e il 6 agosto, cercheremo di salire insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte della Parola di Dio, cercando un appoggio nelle riflessioni del padre e della madre del Carmelo, Teresa di Gesù e Giovanni della Croce, nonché dei Padri della Chiesa: “Chi segue la lettera, è in basso, guarda la terra come gli animali privi di intelligenza e non può vedere Gesù nelle candide vesti. Chi invece segue la Parola di Dio, sale sul monte, cioè alle cose eccelse: per lui Gesù subito si trasfigura, e le sue vesti si fanno candidissime. Se intendiamo secondo la lettera, che ha in sé di candido, di splendido, di sublime tutto quello che leggiamo? Ma se invece leggiamo secondo lo Spirito, subito le sante Scritture, cioè gli abiti della Parole, si trasfigurano e diventano candidi come la neve”¹.

Ascoltiamo dunque quali parole ci porge il Vangelo proclamato questa Domenica:

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro.

Anzitutto ricordiamo che “in quel tempo” è accomodamento liturgico, perché Mc 9,2 comincia con “dopo sei giorni”. È un riferimento temporale importante perché ha ricchi risvolti simbolici. Se leggiamo Lv 23,27-34 notiamo, infatti, che sei giorni passavano, nel calendario ebraico, fra il Grande giorno dell’Espiazione (il decimo giorno del settimo mese) e l’inizio della Festa delle Capanne (il giorno quindici di questo settimo mese): festa questa fra le più solenni. Nata inizialmente come festa agricola dopo il raccolto autunnale, era col tempo divenuta l’occasione in cui si commemorava il soggiorno di Israele nel deserto: “tutti i cittadini d’Israele dimoreranno in capanne, perché i vostri discendenti sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti, quando li ho condotti fuori dal paese d’Egitto” (Lv 23,41). È bello dunque che anche noi, nel nostro esodo quaresimale dall’Egitto *dell’ego* alla terra promessa *del prossimo*, celebriamo questa festa insieme al Signore e ai suoi discepoli. Anche per Pietro sarà bello, tanto che vorrà costruire tre capanne (Mc 9,5²), proprio come

¹ S. Girolamo, *Tractatus in Marci evangelium*, 6.

² È lodevole che nella nuova traduzione Cei del 2008 si sia tradotto l’originale greco σκηνάς non più con ‘tende’, come nella precedente traduzione del 1974, ma con ‘capanne’: termine che, al pari dei *tabernacula* della traduzione della Vulgata e Neo-Vulgata, rispetta il forte rimando alla Festa delle Capanne, o dei Tabernacoli.

era prescritto per questa festa: ma vedremo come Gesù ci chiama a qualcosa di ancora più grande.

Il lasso di sei giorni ricorre, inoltre, in quest'episodio: "La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti" (Es 24,16-18). Come Mosè sul monte Sinai fu mediatore dell'Antica alleanza e fu per questo irraggiato dalla gloria del Signore³, ora Cristo su un altro monte⁴ inaugura la Nuova, ed è pure Egli raggianti di gloria. Ma anche in questo caso, constateremo che la stipulazione di questa Alleanza non potrà compiersi ora, prima che il Sacrificio sia compiuto.

Fu trasfigurato davanti a loro.

Ecco la parola chiave dell'Evangelo di questa Domenica da cui prende nome, per tramite della traduzione della Vulgata (*transfiguratus est*), l'avvenimento della Trasfigurazione. Ma noi potremmo tranquillamente risalire al verbo greco che appare nel testo originale, μεταμορφώθη (da *meta-morphòo*), e renderlo con la parola italiana che deriva direttamente da esso, "metamorfosi": è, letteralmente, il trasformarsi, il cambiare (*meta-*) forma (*morphè*). Ora, l'aver analizzato questo verbo nei suoi elementi costitutivi non può non richiamarci alla mente un'altra parola fondamentale, non di questa Domenica, ma di tutto il periodo della Quaresima: la metanoia, la conversione, che in greco è *meta-noéo*: cambiare (*meta-*) mentalità (*noûs*). Questo abbiamo ascoltato dalle labbra del sacerdote che ha posto le ceneri sul nostro capo il Mercoledì che ha dato inizio a questo tempo, o dalle labbra dello stesso Gesù nel Vangelo di Domenica scorsa (Mc 1,15): "Convertitevi (*meta-noéite*) e credete nel Vangelo". Ebbene, tale cambiamento di mentalità, richiesto al cristiano nella conversione, non è un semplice aderire a precetti morali diversi o migliori: il convertirsi, il cambiare mentalità, è strettamente collegato a quel cambiamento totale del nostro essere, compreso il nostro corpo (di qui il digiuno). È stupendo notare allora come la liturgia ci esorti, dalla I alla II domenica di Quaresima a peregrinare dalla metanoia, la conversione, a quella metamorfosi preannunziata nel corpo di Cristo, "il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose" (Fil 3,21)⁵. Se nella I Domenica di Quaresima Cristo si era mostrato solidale

³ Es 34,29 Quando Mosè scese dal monte Sinai – le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte – non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui.

⁴ Nei Vangeli non compare mai la parola Tabor, ma la semplice dicitura "alto monte". Solo a partire dal IV secolo, nelle Catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme, troviamo attestata la prima identificazione del monte con il Tabor, che sarebbe stata universalmente accettata benché il Tabor sia tutt'altro che alto (solo 600 metri s.l.m.). Altre ipotesi che sono state avanzate di recente vorrebbero identificare il monte della Trasfigurazione con l'Hermon, o addirittura con il Monte Carmelo.

⁵ In S. Paolo, inoltre, abbiamo trovato un eccellente fondamento biblico per quest'accostamento tra metanoia (conversione) e metamorfosi (trasfigurazione), in questo passo in cui quasi fonde i due concetti: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasfigurare (μεταμορφοῦσθε) rinnovando il vostro modo di pensare (νοῦς), per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12,2). Ancor più meraviglioso è questo passo tratto dalla seconda lettera ai Corinzi, dove vediamo ancora indissolubilmente legate conversione e trasfigurazione: "Ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto. Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto,

con noi nel cammino della prova, vivendo col suo corpo le fragilità della nostra carne, nella II ci manifesta nel suo corpo che sarà altrettanto solidale nella dispensazione della sua gloria. Questo è l'insegnamento dei Padri, come ad es. di S. Leone Magno, che viene letto nell'ufficio delle letture di questa Domenica⁶, o S. Agostino, che nel volto splendente come il Sole di Gesù (Mt 17,2) vede la Trasfigurazione del Capo, mentre nelle Sue vesti bianche la Trasfigurazione delle Sue membra che siamo noi, la Sua Santa Chiesa, il Suo Corpo mistico⁷. Infine, lo conferma la stessa liturgia nella preghiera di colletta di questa Domenica: "O Padre, che ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio, guidaci con la tua parola, perché purificati interiormente, possiamo godere la visione della tua gloria".

A questo punto, che il mistero della Trasfigurazione non sia un evento mitologico di un Dio pagano, ma fatto realmente avvenuto a un Dio fatto carne e che ci viene concretamente promesso, nessuno meglio di un mistico può comprenderlo e viverlo. Non è un caso, certamente, che accanto a Gesù Trasfigurato, oltre Mosé, ci sia anche Elia, il padre dei mistici e dei profeti, *ab immemorabili* considerato radice spirituale del Carmelo. E in tempi più recenti, quale vivida gemma di questa radice, Teresa d'Avila ha quasi ripresentato al suo secolo e a tutti noi la stessa intimità del padre Elia con Cristo sul Tabor. Un segno emblematico di questa vicinanza che infiammò lei e la Chiesa, grazie ai suoi scritti, ci pare di trovarlo in una delle più belle immagini che ci ha lasciato: la *metamorfosi* del baco da seta in bianca farfalla, metamorfosi che la vicinanza del Signore, in una vita di orazione, può innescare. Ne parla nel suo *Castello interiore*, nelle Quinte mansioni, a proposito dell'orazione di unione, stato mistico in cui l'anima innamorata comincia a effondersi col suo Creatore in un incipiente fidanzamento spirituale:

"Al sopraggiungere dell'estate, quando i gelsi si coprono di foglie, questi semi cominciano a prender vita. Prima che spuntino quelle foglie di cui si devono nutrire, stanno là come morti; a poco a poco, con quell'alimento si sviluppano, finché, fatti più grandi, salgono sopra alcuni ramoscelli, ed ivi con la loro piccola bocca filano la seta che cavano dal loro interno, fabbricandosi certi bozzoli molto densi, nei quali ognuno di quegli insetti, che sono brutti e grossi, si rinchioda e muore. Ma poco dopo esce dal bozzolo una piccola farfalla bianca, molto graziosa. [...] L'anima, di cui quel verme è l'immagine, comincia a prendere vita quando per il calore dello Spirito Santo, comincia a valersi dei soccorsi generali che Dio accorda a ognuno e a servirsi dei rimedi che Egli ha lasciato nella sua Chiesa, come le frequenti confessioni, le buone letture e le prediche: rimedi opportuni per l'anima che sia morta nel peccato e si trovi fra le occasioni cattive a causa della sua trascuratezza.

Ripreso a vivere con quei rimedi e pie meditazioni, vi si andrà pure sostentando finché sia cresciuta. E questo è il punto in cui la considero, poco curandomi di ciò che precede.

Quando questo verme si è fatto grande – come abbiamo visto in principio di questo scritto – comincia a lavorare la seta e a fabbricarsi la casa nella quale dovrà morire. Questa casa, come vorrei far intendere, è il nostro Signore Gesù Cristo. Mi pare di aver letto in qualche parte, o di aver udito, che la nostra vita è nascosta in Cristo, ovvero in Dio, che è

riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, **veniamo trasfigurati** (μεταμορφούμεθα) in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2Cor 3,16-18).

⁶ S. Leone Magno, *Sermo* 51.

⁷ S. Agostino, *Sermo* 791.

poi lo stesso, oppure che Cristo è la nostra vita. Che il testo sia o non sia così, per il mio intento poco importa⁸.

Osservate qui, figliuole mie, quello che con l'aiuto di Dio possiamo fare: che Sua Maestà diventi nostra dimora fabbricata da noi stessi, come lo è in questa orazione di unione.

Dicendo che Dio è nostra dimora, e che questa dimora possiamo fabbricarcela da noi stessi per prendervi alloggio, sembra quasi che voglia dire di poter noi aggiungere o togliere a Dio qualche cosa.

E lo possiamo benissimo, ma non già aggiungendo o togliendo a Dio, bensì aggiungendo o togliendo a noi, come quei piccoli vermi, perché non avremo ancora ultimato quanto sarà in nostro potere che Egli verrà, e unendo alla sua grandezza la nostra lieve fatica, che è un nulla, le conferirà un valore così eccelso da meritare che Egli si costituisca in nostra stessa ricompensa.

Non contento di aver sostenute le spese maggiori, vorrà pure unire le nostre piccole pene alle molto grandi che Egli un giorno ha sofferto per non farne che una cosa sola. Orsù dunque, figliuole mie, mettetevi subito al lavoro!

Tessiamo questo piccolo bozzolo mediante lo spogliamento di ogni nostro amor proprio e volontà, distaccandoci da ogni cosa terrena e praticando opere di penitenza, di orazione, di meditazione e di obbedienza, con tutto il resto che già sapete.

Oh, se mettessimo in pratica tutto quello che sappiamo e che ci hanno insegnato! E poi muoia, muoia pure questo verme, come il baco da seta dopo aver fatto il suo lavoro! Allora ci accorgeremo di vedere Iddio e ci sentiremo sepolte nella sua grandezza, come il piccolo verme nel suo bozzolo. Dicendo che vedremo Iddio, dovete intendere nel modo con cui Egli si fa sentire in questa specie di unione.

Passiamo ora a vedere come questo verme si trasformi, che è lo scopo di quanto finora vi ho detto. Dico che quando il verme entra in questa orazione e vi rimane morto a tutte le cose del mondo, esce mutato in piccola farfalla bianca. [...] Pensate alla differenza fra un verme ributtante e una piccola farfalla bianca: così di lei"⁹.

Con questo brano la Santa Madre sembra descriverci perfettamente il cammino misterico che la Trasfigurazione ci propone, e anzi, ce lo fa gustare ancora maggiormente, in quanto sembra dirci che quella metamorfosi può cominciare già su questa terra!¹⁰ È vero

⁸ Importa a noi sottolineare, invece, come questo versetto di S. Paolo citato da Teresa a proposito della metamorfosi, Col 3,3 sia posto a conclusione del succitato discorso di S. Leone Magno sulla Trasfigurazione: "Ma con eguale previdenza egli dava un fondamento alla speranza della santa Chiesa, di modo che tutto il corpo di Cristo venisse a conoscenza di quale trasformazione sarebbe stato gratificato, e le membra dessero a sé stesse la promessa di partecipare all'onore che era riflesso nel capo. A questo proposito il Signore stesso, parlando della maestà della sua venuta, aveva detto: "Allora i giusti risplenderanno come sole nel regno del Padre loro" (Mt 13,43); e il beato apostolo Paolo afferma la stessa cosa, in questi termini: "Ritengo infatti che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura, che dovrà essere rivelata in noi" (Rm 8,18); e ancora: "Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria" (Col 3,3-4).

⁹ M5 2,3-7. Cf. Teresa di Gesù, *Opere*, Edizioni OCD, Roma 2014.

¹⁰ Così aveva infatti promesso in apertura delle Quinte mansioni: "Facciamoci coraggio, sorelle mie, e siccome un po' di cielo lo possiamo godere fin da ora, supplichiamo il Signore a concederci di non rimanerne prive per

che Teresa sta parlando di elevati stati mistici, a cui solo poche anime sembrano essere chiamate, ma è altrettanto vero che è un tratto peculiare del suo insegnamento - e di tutta la mistica del Carmelo, a ben vedere - quello di poter essere adattato ad ogni stato di vita cristiana e ad ogni livello di maturazione morale o ascetica. Quando Teresa parla della costruzione del bozzolo che l'anima in procinto di unirsi col Signore è chiamata a "tessere" con la penitenza, l'orazione e l'obbedienza, non sta parlando, precisamente, delle opere quaresimali che ogni cristiano è chiamato a compiere? Questo bozzolo trasfigurante non è un privilegio per anime elette, ma un'abitazione che, con lo stesso candore e ingenuità di Pietro, possiamo proporci di costruire già da ora, come proseguiva il Vangelo di questa Domenica:

«Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

"E lo possiamo benissimo – risponderebbe Teresa - ma non già aggiungendo o togliendo a Dio, bensì aggiungendo o togliendo a noi, come quei piccoli vermi, perché non avremo ancora ultimato quanto sarà in nostro potere che Egli verrà, e unendo alla sua grandezza la nostra lieve fatica, che è un nulla, le conferirà un valore così eccelso da meritare che Egli si costituisca in nostra stessa ricompensa."

Grazie a Teresa, dunque, comprendiamo concretissimamente come la Trasfigurazione del Signore, la Sua metamorfosi, può diventare la nostra trasfigurazione, la nostra metamorfosi. Si tratta solo, come proclama la preghiera di colletta, di accettare di "seguire le sue orme" per essere con Lui trasfigurati. Ma quali orme precisamente? L'episodio della Trasfigurazione raccontato in Luca ce le esplicita chiaramente, riportando che Mosè, Elia e Gesù parlavano del "suo esodo" (Lc 9,31) che doveva compiersi in Gerusalemme: la sua morte e risurrezione. Gesù stesso lo ricorderà ai suoi discepoli nel Vangelo di questa Domenica:

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.

Anche Teresa è chiara: "Oh, se mettessimo in pratica tutto quello che sappiamo e che ci hanno insegnato! E poi muoia, muoia pure questo verme, come il baco da seta dopo aver fatto il suo lavoro! Allora ci accorgeremo di vedere Iddio e ci sentiremo sepolte nella sua grandezza, come il piccolo verme nel suo bozzolo." E proprio come Gesù volle confermare i suoi discepoli per l'ora della Croce con la visione corroborante della propria Gloria, anticipo della Risurrezione, ugualmente l'anima innamorata descritta da Teresa, se "prima aveva paura della croce, si sente ora piena di generosità e pronta a fare per Dio i più penosi sacrifici"¹¹.

Questo è lo scopo della Trasfigurazione, questo è il pegno di cui la liturgia ci dota per prepararci al cammino verso la Passione del Signore: nel Trasfigurato possiamo sì vedere la gloria del Signore, ma questa brillerà pienamente soltanto su un altro monte, il Golgota, dove non fra Mosè ed Elia, ma fra due ladroni sarà innalzato lo Sfigurato¹². È stato bello,

nostra colpa, ma a mostrarcene la strada e a fortificarci l'anima, onde scavare sino a scoprire questo tesoro nascosto che sta dentro di noi. Se Dio si compiacerà di aiutarci, ve ne dirò qualche cosa" (M5,1,2).

¹¹ A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, n°1451.

¹² I Padri orientali hanno colto il filo rosso che va dal Trasfigurato al Crocifisso in una maniera sorprendente, usando il medesimo termine *eros*. Nel primo caso valga ricordare questo bellissimo tropario bizantino cantato

diceva Pietro, stare sul Tabor, e tentare di costruirvi una capanna, o un bozzolo, come diceva Teresa, ma il Vangelo di questa Domenica ci ricorda che infine dobbiamo scendere, per morire definitivamente a noi stessi, se veramente vogliamo risorgere con le vesti bianche, come farfalle bianche.

Fin qui eravamo stati dolcemente condotti per mano da Teresa, procediamo ora il nostro cammino che va dalla luce alla croce accompagnati dall'altro grande faro della tradizione carmelitana, il nostro padre Giovanni che della Croce ha preso tutto, non solo il nome:

“Ma non è possibile procedere su questa via, se non si chiudono gli occhi a tutto ciò che appartiene al senso e che è cognizione chiara e particolare. Per questo S. Pietro, pur essendo certo della visione della gloria di Gesù Cristo avuta sul Tabor, dopo aver narrato l'episodio nella sua seconda lettera canonica, vuole che i fedeli non la prendano come argomento principale di certezza nella fede, ma per incamminarli sulla via di questa virtù, scrive: Abbiamo un argomento più solido di questa visione del Tabor, cioè i detti e le parole dei profeti, che rendono testimonianza a Cristo, ai quali fate bene a prestare attenzione come a lucerna che risplende in luogo oscuro. Se esaminiamo questa comparazione, vi troviamo tutta la dottrina che andiamo spiegando. Invitandoci a guardare alla fede, di cui parlano i profeti, come a lucerna che arde in luogo oscuro, S. Pietro vuole indicarci che dobbiamo rimanere al buio, chiudendo gli occhi a ogni altra luce, e che solo la fede, in queste tenebre, deve essere il lume a cui dobbiamo affidarci. Se preferiremo appoggiarci a qualche altra luce di conoscenze dirette, ci allontaneremo da quella oscura della fede, la quale cesserà di illuminarci nel luogo oscuro di cui parla l'Apostolo. Questo luogo poi, che è simbolo dell'intelletto, il quale è il candelabro su cui viene collocata la lucerna della fede, deve restare all'oscuro fino al momento in cui non albeggi per lei nell'altra vita il giorno della chiara visione di Dio, e, in questa, quello della trasformazione ed unione divina”.

Queste parole, tratte dalla *Salita al Monte Carmelo*¹³, sono in perfetta risonanza con quanto la liturgia di questa domenica ci vuole trasmettere con la salita al Monte Tabor. Perché il Vangelo della Trasfigurazione è preceduto, come I lettura (Gn 22,1-18), dal sacrificio di Isacco? Terribile episodio in cui un padre è chiamato a sacrificare il proprio figlio? Cosa ha a che vedere questo con la gloria di Cristo? La II lettura ci risponde, dicendoci con S. Paolo: “Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?” (Rm 8,31-32).

Se vogliamo arrivare alla trasformazione e unione divina, ci spiega S. Giovanni, dobbiamo passare per una dolorosa purificazione, per un annichilamento che però, paradossalmente, ci totalizza, perché ci conforma in qualche modo al Padre e al Suo

ai Vespri del 6 agosto: “Mi hai affascinato col desiderio di te, o Cristo, mi hai trasformato con il divino tuo eros. Consuma dunque con fuoco immateriale i miei peccati e fammi degno di esser colmato della dolcezza che è in te”. Nel secondo caso ricordiamo le struggenti parole di S. Ignazio di Antiochia – lette nella sua più genuina interpretazione origeniana - nella lettera ai Romani: “Vi scrivo mentre sono ben vivo, desideroso di morire. Il mio eros (Gesù) è crocifisso e non c'è più in me fuoco per amare la materia” (Rm 7,2).

¹³ 2S 16,15. Cf. S. Giovanni della Croce, *Opere*, Edizioni OCD, Roma 2011.

sacrificio. Uccidere il nostro proprio figlio più caro, l'uomo vecchio che è in noi con tutte le sue affezioni, precomprensioni, pregiudizi: "rimanere al buio, chiudendo gli occhi a ogni altra luce, e che solo la fede, in queste tenebre, deve essere il lume a cui dobbiamo affidarci". Solo allora potrà esserci posto per il vero Figlio che è in noi¹⁴:

Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Solo nella nube il Padre può palesarci il Figlio. Questa nube che fa ombra è un segno interno alla Trasfigurazione per farci comprendere che la stessa trasfigurazione taborica è da superarsi, in una nube ancora più tenebrosa per una luce ancora più grande, perché la piena manifestazione della gloria di Cristo avverrà soltanto il Venerdì Santo. Quando lo Sfigurato sarà innalzato sulla croce: "Quando fu mezzogiorno, si fece *buio* su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio" (Mc 15,33). Proprio perché lì il buio sarà ancora più fitto, paradossalmente proprio lì l'evangelista Marco potrà far brillare la più luminosa professione di fede, sulle labbra del centurione romano: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39).

L'invito ad ascoltare *il Figlio mio, l'amato*, che il Padre aveva pronunciato sul Tabor, troverà finalmente un'eco fedele sul Golgota. Ma se sul Tabor è solo Cristo che si trasfigura, sul Golgota impareremo che la trasfigurazione di Dio e la nostra possono coincidere nella Sua e nella nostra morte, nella Sua e nella nostra risurrezione.

Esattamente quanto canta estasiato S. Giovanni della Croce in un brano mozzafiato del suo *Cantico Spirituale*, in cui ricorre insistentemente proprio il termine "trasfigurazione": "All'anima amante la morte non può essere amara, poiché in essa trova ogni sua dolcezza e diletto d'amore [...] A ragione quindi ella ardisce dire senza paura: Uccidami tua vista e tua bellezza, ben sapendo che, nel momento stesso in cui vedrà la divina presenza, sarà in essa rapita, assorta e trasformata diventando bella, abbondante di beni e arricchita, come la stessa bellezza di Dio [...] Ora c'è da sapere come l'amore non raggiunge mai la perfezione, finché gli amanti non si eguagliano in maniera tale da *trasfigurarsi* l'uno nell'altro; solo allora l'amore è sano. Poiché ora l'amore scorge in sé un certo disegno imperfetto di amore, che è la sofferenza di cui si parla, bramando di conformarsi perfettamente all'immagine di cui è il disegno - cioè al Verbo Figlio di Dio, suo Sposo, il quale, come afferma S. Paolo, è lo splendore della gloria del Padre e l'immagine della sua sostanza (Eb 1,3) (questa è l'immagine in cui l'anima desidera *trasfigurarsi* per amore) - dice: sai che la sofferenza di amore non si cura se non con la presenza e la figura"¹⁵.

Iacopo Iadarola

¹⁴ S. Giovanni allude esplicitamente al sacrificio di Abramo nella Lettera 11 a Donna Giovanna de Pedraza: "Ma poiché conviene che non ci manchi la croce come al nostro Amato fino alla morte di amore, Egli ordina le nostre passioni nell'amore di ciò che desideriamo di più, affinché facciamo sacrifici maggiori e acquistiamo un maggior valore. Ma tutto ciò dura poco, si riduce tutto fino ad alzare il coltello, poi Isacco rimane vivo, con la promessa che il Figlio si moltiplicherà".

¹⁵ CB 11,10-12.